UNA COMUNITA' IN CAMMINO 1995 – 2005
Gli anni a cavallo del millennio

a) In generale

In occasione della ricorrenza del cinquantenario della nascita del comune, l'Amministrazione ha proposto la ristampa del mio corso di storia di Valderice "*Una comunità in cammino*" opportunamente aggiornato al decennio finale (1995 – 2005), decennio che trova al suo interno la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio dell'era Cristiana.

Ho con piacere accolto la proposta, seppure conscio delle difficoltà intrinseche di una tale trattazione, che, di per se, riguarda un periodo denso di eventi socialmente complessi, che connotano una società fortemente impegnata in una galoppante trasformazione, spinta da una tecnologia esasperata che rischia di travolgere i principi di convivenza e le stesse regole di vita, e tuttavia non ancora pronta, forse, a sostituirli con altri meritevoli di fiducia per sostenere il miglior progresso nel percorso della civiltà dei popoli.

Le difficoltà aumentano allorché dall'aspetto generale si è costretti a passare a ricadute e a riflessi su una limitata comunità, quale può essere quella di un piccolo centro di questo estremo lembo occidentale della Sicilia che, da una parte ha proprie peculiarità e connotazioni, dall'altra non può disgiungersi da quel processo di evoluzione che, per certi versi, riguarda il pianeta nella sua globalità. Mai, infatti, la terra in passato è stata così piccola e così fortemente influenzata da regole sociali ed economiche pesantemente condizionanti per la totalità dei suoi abitanti, in un mondo in cui le regole vengono presentate da potenti mezzi mediali di informazione che, in tempo reale, raggiungono quasi ogni angolo, anche il più remoto, del pianeta.

L'intento, che auguro diventi e si mantenga metodo, è quello di tenere la trattazione in termini concreti, il più possibile legata alla realtà locale, pur non rinunciando ad una visione più ampia dei fenomeni che la rende idonea a comprenderne le ragioni sociali.

Volendo seguire subito il superiore proponimento, per lasciar da parte le elucubrazioni teoriche, occorre partire dal punto in cui ci si è fermati dieci anni or sono: l'augurio che la nuova classe politica, scaturita da una riforma delle istituzioni che ha dato i natali alla seconda repubblica italiana, avesse capacità e

possibilità di consentire a questo paese di uscire da quella crisi, stagnante già da un decennio, che, con un termine preso in prestito dalla storia dell'antica Grecia, è stata definita "*stasis*".

b) La seconda repubblica e i suoi riflessi nella comunità locale

La riforma del sistema elettorale previsto dalla Costituzione della Repubblica del 1948, mirava al superamento di due motivi di crisi:

1) L'impossibilità che lo Stato e le istituzioni decentrate (regioni, province, comuni) potessero sviluppare il necessario esercizio politico – amministrativo, adeguato alle esigenze sociali del paese, a causa della instabilità e della condizione sostanziale di perenne crisi dei governi centrale e locali;
2) La razionalizzazione dell'universo dei partiti politici eccessivamente frantumato, anche allo stesso interno di questi, dove le correnti assumevano sovente eccessiva autonomia a discapito dell'omogeneità necessaria per l'esercizio di una politica efficace di razionale programmazione degl'interventi.

Il primo obiettivo è stato raggiunto solo in apparenza; il secondo ha visto peggiorare la situazione preesistente, perché:

- A livello centrale il cambiamento del sistema elettorale richiedeva una sostanziale modifica costituzionale che consentisse il pieno passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario ai fini della rappresentatività delle candidature. Ma occorreva anche che si procedesse all'elezione diretta del capo del governo, con riflessi nella competenza degli organi costituzionali, andando ad incidere sul sistema costituzionale disegnato nel 1948, cosa che ne avrebbe snaturato lo spirito di democrazia parlamentare fortemente voluta dalla Costituente. Di questa più incisiva modifica si è solo parlato e non anche agito.

La riforma è risultata, quindi, incompleta, cosicché, mentre non è stato superato il sistema di potenziale crisi perenne dei governi, e ciò malgrado l'apporto numerico più consistente dei partiti di maggioranza determinato dal sistema maggioritario, dall'altro sono state gettate le basi per una maggiore frammentazione partitica che ha subito un forte incremento, diventando incomprensibile per il corpo elettorale che ne è rimasto spesso frastornato, anche per l'eccessiva tendenza a scissioni, costituzione di nuovi partiti, salti da un partito all'altro, senza alcuna garanzia sulla rispondenza del mandato elettorale e programmatico proposto in occasione

di consultazioni elettorali.

Sovente non si è trattato neppure di partiti, intesi come organizzazioni tradizionali riconosciuti dalla costituzione, ma solo di vaghi movimenti politici.

I governi sono, dunque, rimasti deboli con situazione di condizionamento politico che, se non sempre ha portato a crisi formali, ha tuttavia ugualmente fatto affermare interessi settoriali, quando non anche contraddizioni interne.

E ciò ha costituito motivo di preoccupazione, anche perché per ottenere quel poco di governabilità in più (spesso solo apparente) il popolo italiano ha visto negate alcune garanzie democratiche che il sistema proporzionale assicurava meglio.

- Per le amministrazioni periferiche (regioni, province, comuni), non risultando necessaria una riforma della costituzione, il principio dell'elezione diretta degli organi monocratici è stato prontamente attuato, dando, tuttavia anche qui, scarsi risultati concreti.

Elezione diretta e sistema maggioritario hanno certamente garantito maggiore governabilità. E tuttavia l'affievolirsi del sistema di controlli tra organi interni ed esterni dell'ente, ha reso Presidenti e Sindaci molto più autonomi nei confronti delle Assemblee e dei Consigli. Ciò ha determinato l'affermarsi di due situazioni politiche alternative, entrambe lacunose:

1) laddove l'organo collegiale ad elezione diretta (consiglio) non è riuscito ad affermare una propria politica autonoma, quello individuale (Sindaco, Presidente) ha finito con l'affermare ovunque le proprie scelte, spesso estemporanee, svuotando di poteri non solo le giunte, declassate da esecutive ad esecutori, ma anche lo stesso collegio ad elezione primaria che, spesso, ha finito col prendere solo atto delle decisioni degli organi monocratici, rinunciando così alle due principali prerogative affidatigli dalla legge: indirizzo e controllo sull'operato degli altri organi;
2) Quando, invece, gli organi collegiali hanno trovato le condizioni per affermare interamente il mandato elettorale ed hanno preteso di dettare indirizzi politico-amministrativi agli organi esecutivi, esercitando il conseguente potere di controllo sul loro operato, la pretesa autonomia rappresentativa di entrambi gli organi (collegiali e monocratici) ha creato una frattura nei rapporti che, sovente, ha fatto saltare maggioranze costituite, con intese trasversali che hanno generato non poche difficoltà nella gestione corretta ed efficiente della cosa pubblica.

L'abuso, ora degli uni (monocratici), ora degli altri (collegi), ha, in ogni

caso, compromesso l'auspicato equilibrio fra gestione e indirizzo postulato dal legislatore a garanzia di una buona amministrazione pubblica.

Il sistema elettorale maggioritario, come è stato concepito con la riforma, se da una parte ha costretto i partiti a stare forzatamente insieme per non rinunciare al potere, dall'altro ha frantumato ancor più la partitocrazia, allontanando sempre più l'elettore dalla politica e rendendo impuniti quanti hanno saltellato da una sponda all'altra senza ritegno alcuno.

Lo stereotipo che si è affermato a Valderice nell'ultimo decennio a cavallo del millennio è stato assimilabile più al primo caso, atteso che il paese ha goduto di buona stabilità politico-amministrativa che, tuttavia, ha dovuto rinunciare a quell'equilibrio politico tra organi auspicato dalla riforma, essendo stata palese una netta prevalenza dell'organo monocratico locale su quello collegiale, il cui apporto alla programmazione e alle scelte strutturali è stato modesto.

E tuttavia, il decennio in trattazione ha registrato nel comune buona amministrazione, tenuto conto che sono stati garantiti i servizi pubblici di base per una moderna convivenza sociale. Mi riferisco alla pulizia dei luoghi pubblici, ad un soddisfacente servizio scolastico per le competenze comunali, ad una buona rete di illuminazione; è migliorato il servizio di approvvigionamento idrico; è stata garantita l'ordinaria manutenzione della rete viaria; è stata attuata una politica che ha favorito l'incremento della ricettività alberghiera.

Limite sostanziale a tale favorevole condizione di sviluppo è stata l'assenza di realizzazioni rilevanti capaci di incidere in modo decisivo nello stato di benessere della comunità: intendo la mancata realizzazione di opere come il porticciolo turistico, l'abbandono del progetto di una circonvallazione del centro abitato, necessaria per tornare e rendere vivibile il paese soffocato dal livello raggiunto dal traffico stradale; una pianificazione urbanistica capace di dare positivo impulso alla vocazione turistico – paesaggistica del centro; una qualche importante iniziativa atta a stimolare i processi economici del paese per abbattere l'elevatissimo tasso di disoccupazione giovanile.

c) Il riformismo di fine millennio

L'accentuarsi della crisi politico-sociale degli anni '80/90 ha ingenerato nella nuova classe di governo scaturita da quel fenomeno, non del tutto positivo, denominato "*mani pulite*" (luogo comune inteso a ridare i necessari valori etici alla politica e finito solo con lo scatenare una rivoluzione nel sistema di potere dello Stato), la convinzione che si dovesse intervenire con riforme strutturali

profonde sul sistema "Italia", in tutti i campi della vita pubblica e privata.

E' Stato posto mano, dunque, ad una riforma della pubblica amministrazione, iniziata con le leggi n. 142 e 241 del 1990, ancora non completamente definita e, soprattutto, non pienamente attuata. Alle leggi citate ne seguirono una gran quantità più o meno incidenti nel sistema, per le quali risparmiamo al lettore numeri e cifre, per non generare disagio e confusione. Il risultato cerchiamo di coglierlo dopo 15 anni costatando che non tutto della riforma ha avuto effetti positivi nella comunità civile.

Se, infatti, è innegabile che certe norme modificative della burocrazia pubblica hanno migliorato i rapporti tra cittadino e pubblica amministrazione, è altrettanto evidente che altre esasperazioni del sistema definito *"della trasparenza"* unite ad una propaganda negativa generalizzata, hanno rischiato di svuotare di significato il senso dello Stato e della Pubblica Amministrazione, recando non pochi danni ai rapporti tra P.A. e cittadino, non più improntati a rispetto reciproco, ma a disistima verso chiunque, seduto dietro una scrivania, simboleggi quel burocrate tanto deprecato e tuttavia utile nella corretta applicazione delle procedure necessarie, sin da tempi remoti, a mandare avanti con efficacia la cosa pubblica. Non l'uso corretto, ma l'abuso della burocrazia ha generato tanta sfiducia, e a tale abuso hanno contribuito tutti: funzionari, politici e cittadini.

Il riformismo ha toccato tanti campi della vita pubblica italiana: riforma sanitaria se n'é fatta una ogni lustro; da otto anni è stato dato corso ad una riforma della scuola (legge n. 59 del 1997), con una gran quantità di leggi che alla fine hanno portato all'emanazione della legge n. 53 del 2003 (legge Moratti) e relative norme di attuazione. Non sembra tuttavia che il percorso normativo debba essere considerato esaurito, cosicché finalmente si possa dare inizio all'attuazione della riforma.

Lo Stato è fortemente interessato ad una riforma della Costituzione orientata verso una forma di federalismo devolutivo su cui ogni forza politica esprime concetti l'uno con l'altro contrapposti.

I Presidenti delle Regioni hanno assunto, con buona dose di presunzione, il titolo di **"Governatori"** di chiara assonanza federalistica, quando ancora l'Italia non ha assunto tale tipo di Stato.

Si parla tanto di **"governi locali"** quando le competenze attribuite a Comuni e Province sono da ritenere essenzialmente di ordine semplicemente amministrativo. La riforma del sistema politico "Italia", dunque, sembra avviata nella prassi, prima che vengano emanate le necessarie norme di legge.

Questa smania di cambiamento a tutti i costi (mentre alcuni saggi non ascoltati continuano a sostenere la bontà della Carta costituzionale del 1948), è, a parer mio, sintomo di malessere e di crisi sociale, crisi soprattutto di valori, che ci si illude di poter fronteggiare cambiando le regole del gioco e litigando sulle modalità del cambiamento, dimenticando spesso che unico cambiamento utile per una società è quello che incide nella cultura di un popolo senza rinnegare le buone cose del passato, semmai adattandole al diverso modo d'intendere maturato dal naturale processo evolutivo dei tempi.

In periferia riforme così poco convincenti arrivano più come principi teorici deformati e distorti che come mutamenti organici delle procedure, al punto che, mentre si discute su opposte sponde di pregi e difetti, di fatto in piena intesa ci si adopera per non attuarne i contenuti, o di attuare solo ciò che fa comodo.

d) Alcuni disagi di una società in fermento evolutivo

La comunità valdericina, non diversamente da quanto è accaduto e ancora accade nel territorio nazionale, è stata interessata negli ultimi decenni, da un marcato fermento evolutivo, sovente favorito e condizionato dal galoppante sviluppo della tecnologia. Si pensi, in proposito, all'incidenza nella vita di tutti, di televisione, computers, telefonini, motorizzazione diffusa e generalizzata; una cultura globalizzata, che, seppure fortemente combattuta nelle strade e nelle piazze, ha finito con l'imporre un sistema destinato sempre più ad affermarsi, generando anche disagio e appiattimento dei valori sociali, condizionati soltanto dall'utilitarismo e dall'arido interesse economico.

Così i mercati diventano "supermercati" e affermano la grande distribuzione a scapito del minuto commercio e del piccolo artigianato; sportelli bancari e finanziari vengono monopolizzati dalle grandi aziende del denaro, relegando ad una funzione sempre più marginale, quand'anche a non scomparire, le piccole banche locali che negli anni "60/70 hanno avuto uno sviluppo considerevole per la loro duttilità e la vicinanza ai problemi della gente; le grandi multinazionali inghiottono le aziende nazionali, che non sono riuscite ad entrare nella logica della cultura industriale della globalità del pianeta. Emblematico, in proposito, è il caso e la condizione in cui si è trovata l'industria automobilistica nazionale, determinando prima l'assorbimento di Autobianchi, Lancia e Alfa Romeo da parte della Fiat, che dopo è entrata in crisi anch'essa, rischiando di farsi assorbire dalla General Motors, colosso di portata planetaria.

Ma gli effetti della globalizzazione non hanno avuto ricadute solo nelle abitudini

economiche della società. Essi hanno determinato l'affermazione di una cultura più generale, che condiziona le scelte e i comportamenti delle famiglie e delle grandi masse in genere, dei giovani e dei meno giovani, con appiattimento delle condizioni di vita e delle abitudini sociali: si sta imbarbarendo la lingua, con dannosa uniformità di linguaggio, in nome di un bisogno di comprendersi e socializzare in termini globali e internazionali; si rinnegano le tradizioni proprie di ciascuna comunità per favorire la conformità dei costumi, dettata dai media e dalla moda; si scambia l'insieme della grande città per socializzazione e non ci si accorge, invece, che le persone più sole sono proprio quelle che abitano nei grattacieli e negli isolati residenziali delle metropoli, determinando uno dei grandi malanni di questa società costituito proprio dalla difficoltà di stare insieme, di parlarsi e, soprattutto, di comprendersi.

I condizionamenti sociali di tutto ciò, da un lato hanno esasperato alcuni disagi sociali, dall'altro ne hanno creato di nuovi, tenendo tuttavia in debito conto che, spesso, detti disagi sono collegati tra loro, costituendo cause ed effetti, presupposti e conseguenze di una sola ragione sociale. A solo titolo esemplificativo se ne citano alcuni: droga, alcoolismo e devianze in genere; mafia e delinquenza organizzata, assuefazione alla violenza; intolleranza e razzismo; microcriminalità e delinquenza minorile; disoccupazione elevata con particolare gravità di quella giovanile. Di quest'ultima, per l'importanza che riveste nelle relazioni anche della comunità valdericina, ci soffermiamo brevemente.

e) La disoccupazione giovanile

La società locale, secondo un'evoluzione abbastanza generalizzata, ha registrato uno sviluppo dei ceti sociali che ha consentito alla borghesia piccola e media di svilupparsi e di emergere, soppiantando quella comunità rurale che per secoli ha caratterizzato il grande tenere del comune di Erice.

Soprattutto il passaggio dalla terra o dalla bottega artigiana al pubblico impiego, costituì, in questo dopo guerra repubblicano, una diffusa tendenza dell'intera comunità, in ciò favorita da una politica di "do ut des", che ha portato i personaggi demandati ad un ruolo rappresentativo a compensare i numerosi "clienti" con il così detto "posto fisso" presso una pubblica amministrazione o uno sportello bancario, in forte espansione in tutto il mezzogiorno d'Italia.

Anche Valderice vide moltiplicarsi i dipendenti dal colletto bianco, sia presso amministrazioni pubbliche, sia presso enti finanziari, assicurativi e bancari, cosa che ha portato ad un rigonfiamento degli organici, appena sostenuto da una

condizione di sviluppo economico diffuso, ma destinato a entrare in crisi con il termine della congiuntura favorevole.

Le conseguenze sono state gravi: non più disposti i figli della piccola borghesia a tornare alla terra (i processi involutivi non portano mai a ritorni puri e semplici al passato), sono andati ad infoltire le schiere dei disoccupati, generando un fenomeno di disoccupazione giovanile, causa, oggi, di diffusi disagi sociali che non poco deteriorano la comunità stessa.

Tralasciando, tuttavia, i tentativi, spesso manifestati, quasi mai messi realmente in atto, delle Istituzioni pubbliche (Stato, Regione, Enti locali) di stimolare con interventi seri uno sviluppo economico idoneo ad incidere nel campo dell'occupazione giovanile, la classe politica siciliana ha inventato una forma tampone di assistenzialismo sterile, che ha dato a molti giovani di lunga disoccupazione un sussidio economico, in cambio di prestazioni classificabili come interventi di pubblica utilità.

Nascevano così e si affermavano i lavori socialmente utili (L.S.U.) che arruolavano una numerosa schiera di giovani chiamati a gravitare intorno a pubbliche amministrazioni con organici bloccati dalle puntuali finanziarie annuali dello Stato, per ragioni di contenimento della spesa pubblica.

Si sono così generate e consolidate alcune delle seguenti condizioni negative:

1) non si è trattato di vero lavoro, atteso che non è scaturito da un rapporto di pubblico impiego, né è stato regolato da principi e norme precise;
2) non è stato efficacemente inserito nelle funzioni istituzionali dell'ente;
3) non è stato supportato da una adeguata professionalità;
4) ha istaurato un rapporto di precarietà che ha visto i giovani accettare, in assenza di lavoro, proseguito dopo anno dopo anno, negli stessi termini di incertezza e di precarietà iniziale, generando depressione e sconforto per il suo carattere aleatorio, assolutamente inadeguato a garantire il futuro;
5) si è ingenerata una diffusa convinzione che, per meritare il modesto compenso, bastava una presenza di poche ore settimanali, per cui pochi potevano essere i doveri scaturenti dal rapporto;
6) gli amministratori degli enti a cui i giovani sono stati affidati hanno spesso valutato tale rapporto con sufficienza e talvolta anche con ostilità, convinti che nessun affidamento avrebbero potuto fare su di loro, trattenendoli solo perché sollevati da ogni costo a carico dei loro bilanci.

Quei giovani, tuttavia, sono stati tenuti per anni, sia per lo scrupolo di una certa responsabilità morale, sia perché le loro nutrite schiere hanno consentito una buona utilizzazione nelle campagne elettorali per assicurasi il successo nei mandati pubblici.

Valderice non si è sottratta alla regola generale, attingendo copiosamente all'istituto.

Da qualche anno si parla di stabilizzazione di questi giovani, con un'espressione definita *fuoruscita dal precariato,* e con emanazione di norme che, pur risultando alquanto incomplete, hanno fissato dei parametri di base per dare finalmente soluzione al problema che, in qualche modo, trasformi in occupazione quella che per tanti anni è stata solo assistenza pubblica.

Ci auguriamo che ciò possa avvenire presto. Intanto riteniamo necessario che i governi e la comunità tutta si adoperino affinché un vero sviluppo armonioso elimini (o almeno attenui) i gravi squilibri sociali esistenti, a cominciare da quelli economici, per porre rimedio duraturo e stabile alla grave piaga della disoccupazione che tanta incidenza ha avuto negli eventi degli ultimi decenni.
Le conseguenze della mancanza di occupazione dei giovani causano una serie di disagi sociali, con riflessi in tutti gli aspetti della vita della comunità. Generano infatti:

- grave insicurezza nel giovane che non riesce a transitare dal mondo della scuola in quello della vita sociale attraverso il lavoro e l'emancipazione;
- privano della necessaria autonomia economica, unica capace di garantire libertà e, quindi, dignità;
- rendono le famiglie più povere e costringono i genitori a tenere i figli a casa e a mantenerli a lungo;
- impediscono la costituzione di muove famiglie, capaci di maturare e responsabilizzare facendoli sentire realizzati;
- espongono alle tentazioni delle devianze sociali (delinquenza, droga, alcoolismo ecc.);
- lasciano intravedere facili profitti subito;
- generano frustrazioni per la grave incertezza del futuro, che sovente conduce anche a serie e gravi malattie.

f) L'integrazione europea e il caro euro

L'entusiasmo con cui è stato salutato l'ingresso della moneta unica europea

(euro) è stato poi intiepidito da alcuni fattori verificatesi contestualmente all'entrata in vigore e successivamente:

- Il mantenimento della moneta nazionale della Gran Bretagna (sterlina);
- L'allargamento facile dei confini dell'Unione a paesi non sempre considerati pronti all'accesso;
- Una certa conflittualità di fondo fra gli stati più rappresentativi, in politica economica e in affari esteri;
- Decisioni referendarie negative di alcuni popoli chiamati a convalidare la carta costituzionale europea;
- Il "caro euro" che ha determinato un brusco lievitare dei prezzi a causa di fenomeni speculativi nella fase di transizione;
- L'impennata del prezzo del petrolio che ha innescato un processo inflazionistico reale non ancora concluso.

Tutto ciò ha generato sfiducia, al punto che alcuni organi di stampa hanno paventato un'interruzione del processo di integrazione europea, la cui finalità ultima dovrà condurre all'unione politica in uno stato federale.

Accanto agli aspetti negativi, l'euro ha anche permesso vantaggi innegabili che hanno impedito traumi economici e sociali agli stati membri: fra tutti, decisiva, una stabilità monetaria che ha evitato inflazioni e crisi economiche e congiunturali gravi.

L'effetto più chiaramente riconoscibile dalla gran parte della popolazione è stato il "caro euro" che ha ridotto drasticamente il potere di acquisto di gran parte delle famiglie italiane (e tuttavia il fenomeno non è stato solo italiano). Mentre, infatti, i prezzi andavano vertiginosamente su, salari, stipendi e pensioni rimanevano stagnanti, procurando improvvisamente un'inaspettata povertà nei ceti bassi e medi a reddito fisso.

Il fenomeno ha inciso più globalmente nell'economia nazionale per aver ridotto il piccolo risparmio, ha contratto i consumi, ha limitato gli investimenti facendo ristagnare la produzione.

Il tutto appesantito ancor più dal grave fenomeno della disoccupazione che ha raggiunto tassi preoccupanti, soprattutto nelle regioni meridionali, dove la disoccupazione giovanile ha interessato (ed ancora interessa) la metà della popolazione.

A Valderice il fenomeno, pur mostrandosi con uguale gravità, è stato meglio sopportato per via di una sana condizione della sua economia, della solidarietà familiare ancora fortemente viva, di un sano e antico modo di vivere improntato

al risparmio e alla previdenza; e tuttavia il disagio è stato avvertito e ha generato non poca sfiducia.

Sono certamente calati gli investimenti, si è ridotta l'attività del terziario e sono entrate in crisi molte piccole imprese.

Il centro e la sua popolazione (in particolare i giovani) sono alla ricerca di iniziative capaci di migliorare le loro condizioni di vita, nei campi di attività che il mercato sembra voler favorire più di altri (agricoltura, turismo, ricettività, artigianato tradizionale), contando con maggiore attenzione sugli aspetti della cultura e della tradizione dei luoghi:

Le tonnare diventano strutture per il rilancio del turismo; i bagli vengono trasformati in complessi agro-turistici o in locali di ristorazione; l'agricoltura si modernizza e diventa intensiva; l'artigianato ricerca nelle tradizioni contadine la tipicità dei prodotti.

g) La questione della vetta ericina

La questione della vetta ericina, intesa soprattutto come la necessità della sopravvivenza della comunità, ormai sparuta, insediata nel capoluogo comunale, a causa della continua migrazione nella valle sottostante dei suoi abitanti, è stata nel volume affrontata, con specifico riferimento al problema dello spostamento del capoluogo, nel paragrafo della parte II dal titolo "a) l'evoluzione della frattura tra campagna e città: il progetto del Castronovo." Ad esso si rinvia, avvertendo il lettore che potrà prenderne cognizione recandosi alla pagina 108 della prima edizione del volume, opportunamente riportata nella presente edizione.

Poiché tuttavia il tema continua a mostrarsi vivo ed attuale, tanto che di recente ha fatto discutere politici della provincia e cittadini (ed ancora lo fa), voglio soffermarmi ancora brevemente sull'argomento riportando testualmente quanto ho scritto in un articolo della rivista 2005 della Scuola media "G. Mazzini" di Valderice:

Diceva Sebastiano Bonfiglio, sindaco di Erice, allorché propose e fu approvato dal Consiglio comunale lo spostamento del capoluogo comunale dalla vetta a S. Marco (1921): "*Noi fermamente crediamo che lo spostamento della sede del capoluogo a S. Marco – Paparella seguirà uno sviluppo morale e materiale di vita nuova per tutto il territorio. Il nuovo centro accogliendo la sede comunale dovrà ereditare anche il nome, e l'Erice nuova sorgerà!*"

E' stato l'ultimo tentativo, fallito per la virulenta reazione che costò la vita allo stesso Bonfiglio, per mantenere l'unità del grande comune ericino. Il fallimento

portò infatti allo smembramento, con la costituzione di quattro nuovi comuni valligiani: Custonaci, S. Vito Lo Capo, Buseto Palizzolo, Valderice.

Vincenzo Badalucco, già sindaco di Erice e primo sindaco del nuovo comune di Paparella – S. Marco, nella seduta inaugurale del Consiglio comunale, il 14 giugno 1956, diceva, fra l'altro:

"Noi, oggi, signori consiglieri, ci stacchiamo dal vecchio e glorioso Erice; ma ci stacchiamo da una vecchia e superata formula amministrativa, non ci stacchiamo dal popolo, dalla popolazione, dai lavoratori che in esso permangono.

"Struttura economica, motivi morali e spirituali, vincoli di amicizia e di fraternità permangono indissolubili tra noi e i vecchi nostri concittadini, e non soltanto di Erice, ma anche di S. Vito, Custonaci, Buseto, ieri corpo vivo di un tutto del quale noi, come gli altri, eravamo parte integrante;

"Mentre ci accingiamo, stasera, a questa dura ma cosciente fatica di dare sostanza attiva e fattiva vita al nostro comune, noi consiglieri del popolo di Paparella – S. Marco, auguriamo ad essi tenacia e intelligenza sempre maggiore nel portare avanti i loro problemi con la prospettiva e l'augurio di tornare ancora una volta assieme, in mutate condizioni, venendo tutti quanti a far parte in quasi certo e futuro "Libero consorzio" dei comuni del vecchio Erice "

In questi due interventi di illustri uomini politici del passato più o meno recente, è compresa la "questione ericina." Puntualmente, con periodica cadenza, la questione torna alla ribalta delle cronache e del dibattito politico, e sistematicamente non trova soluzione, giacché ad essa si frappongono obiettive difficoltà e palesi interessi che le cose rimangano come sono.

Oggi il tema è alquanto dibattuto e puntuali arrivano da ogni parte proposte che, magari, si contrappongono e si annullano fra di loro. Spesso si assiste ad un divagare dal tema essenziale, che è innanzi tutto quello della sopravvivenza della comunità della vetta ericina. La questione finisce sempre con l'essere inserita in quella più estesa riferita alla rettifica dei confini fra comuni che possa eliminare le sovrapposizioni dispendiose di servizi e i conseguenti disagi del cittadini; problemi questi certamente importanti ma non sempre correlati con la sopravvivenza della vetta ericina.

Onestamente non riesco ad immaginare soluzione diversa da quella proposta dai due sindaci di Erice prima ricordati: tornare in condizioni di unità nel grande tenere di Erice. Certo non è pensabile ad un ritorno puro e semplice al passato. Nei processi storici non si torna indietro negli stessi termini già attraversati. Occorre ricercare attuali forme associazionistiche che conducano ad una gestione

unitaria dei servizi, nonché ad un riavvicinamento che riporti l'affermazione di una cultura comune, tenendo conto che tale progetto non può essere considerato solo un gesto altruistico dettato da affetto per la sorte della madre comune, ma interesse sociale, economico, culturale, politico in cui tutte le componenti possano trovare occasione di sviluppo e di progresso, nella fondata convinzione che Erice può diventare un volano capace di trascinare con se, in una condizione di benessere economico e morale, tutto il territorio circostante a lei legato.

Se ciò accadrà, il ripopolamento della città, indispensabile perché Erice non muoia, potrà risultare un processo sociale indotto, consequenziale.